

# Il Raccordo: poesia, cemento e vite fragili

Nicolò Bassetti ha seguito a piedi l'anello autostradale che attornia Roma. Dai suoi racconti, Gianfranco Rosi ha tratto "Sacro GRA", film Leone d'Oro a Venezia



di **Daniela Palumbo**

«Un gigantesco serpentone cinetico. Con quel rumore di velocità in sottofondo che ti sovrasta... di fronte al GRA (il Grande raccordo anulare) avevo la sensazione di essere un minuscolo uomo di fronte a un mostro, che in qualche modo era vivo». È cominciata così la ricerca del Sacro GRA(l) da parte di Nicolò Bassetti. Milanese, figlio di Aldo, uno dei quattro fratelli Bassetti, famiglia con una tradizione di impegno civico e imprenditoriale di grande spessore. Nicolò, paesaggista-urbanista, nel 2001 ha scelto di vivere a Roma, dove ha radicato la sua piccola e creativa impresa ([www.nuovipaesaggiurbani.it](http://www.nuovipaesaggiurbani.it)), che opera per restituire memoria e identità ai luoghi e ai paesaggi, attraverso l'ascolto del territorio.

Proprio dall'ascolto di un territorio spezzettato e frammentato come quello del Grande raccordo anulare – la più grande autostrada urbana d'Italia, anello di 70 chilometri che attornia la capitale – Bassetti ha avuto l'idea del film *Sacro GRA*, conquistando la regia del maestro Gianfranco Rosi e poi il Leone d'Oro al Festival di Venezia.

A Roma, l'urbanista ha subito sentito il fascino dell'infernale infrastruttura, costruita in occasione delle Olimpiadi del 1960: nell'idea dell'ingegnere dell'Anas che l'ha progettato, Eugenio Gra, il mostro sarebbe dovuto servire a sgravare Roma dal traffico. Obiettivo fallito.

**Come è stato il tuo incontro con il Gra?**

I primi anni, puntualmente, a Roma mi perdevo. Sono un esploratore urbano e Roma è una città policentrica, che ti seduce e ti regala continue sorprese. Poi, quando salivo sul raccordo anulare, spariva tutto. La città muta. Non vedevo più niente. Allora ho cominciato a perdersi volutamente nelle uscite del Gra. E ho scoperto un mondo incredibile. Realtà diversissime a pochi chilometri l'una dall'altra, che hanno moltissimo da raccontare. Mondi differenti, pezzi di città come frammenti di cocci sparsi qua e là, che apparentemente sono senza identità comune ma, se guardi bene, manifestano un'idea di unità.

**La parola chiave è dunque lentezza...**

Esatto. Cercando e ricercando, ho trovato un libro di Renato Nicolini, architetto, noto ai più come l'inventore dell'Estate Romana, da poco scomparso: *La macchina celibe*. Nicolini, al quale abbiamo dedicato il film, descrive il Gra come un mostro fine a se stesso, di nessuna utilità alla città, una forma di censura delle contraddizioni del tessuto urbano. È tutto vero. Comincia da qui il mio viaggio a piedi intorno al Gra: la lentezza è l'unica modalità di ascolto di quel territorio. In venti giorni ho percorso 300 chilometri insieme a Roberto Rinalduzzi, operatore cinematografico diventato poi aiuto regista di Rosi.

*Bassetti ha attraversato e scavalcato la muraglia del Gra a piedi. Ha conosciuto personaggi, incontrato storie, scoperto paesaggi urbani incontaminati e insediamenti degradati. Gli stessi che si ritrovano nel film. Ma non tutti. Molti sono raccontati solo nel libro Sacro Romano GRA (edizioni Quodlibet) che ha scritto insieme a Sapò Matteucci, in uscita in questi giorni.*

**Quale storia che ti ha colpito di più?**

Un personaggio fantastico: il palmologo Francesco De Sanctis. Ha una storia

**«Ho scavalcato con lentezza la muraglia del Gra. Ho conosciuto personaggi, incontrato storie incredibili, scoperto paesaggi incontaminati e luoghi degradati. A un passo da Roma»**



strepitosa: è stato trent'anni in Africa, lavorava per un'azienda di costruzioni francese, poi è dovuto tornare per motivi di salute ma non riusciva a vivere in città, per una questione di claustrofobia. Così si è preso un vecchio casale a 100 metri dal Grande raccordo anulare e ha piantato 3.500 palme. Si è ricreato una piccola Africa e adesso è sereno. Abbiamo incontrato persone che hanno trovato, anche nella precarietà delle loro vite, una forma di coraggio, di resistenza umana.

#### Con quale sguardo avete raccontato i protagonisti del film?

Nel film non si sa mai qual è esattamente il luogo. È voluto. Abbiamo voluto proteggere le vite delle persone e fatto prevalere la ricerca della dignità nelle loro vite. I canoni di narrazione corrente hanno generato una sorta di abitudine al dramma, io questa cosa la combatto perché è fine a se stessa, sono operazioni ciniche fatte in malafede, non è arte, è voyeurismo. La prima cosa che non devi fare quando hai davanti una persona fragile è chiedergli di raccontare la sua storia. È troppo facile sbandierare la sofferenza. Questa scelta di narrazione è il perno fondamentale del nostro progetto. L'idea di fondo è che il raccordo anulare – come tante infrastrutture che sono state catapultate nei posti più di-

**Accoppiata vincente**  
Il maestro Gianfranco Rosi (a sinistra) insieme a Nicolò Bassetti, subito dopo aver ricevuto il Leone d'Oro, a inizio settembre, al Festival del cinema di Venezia

sparati, ma senza un ascolto del territorio – sia una grande metafora dei nuovi paesaggi urbani in divenire nelle grandi città: c'è una forma di universalità di questi luoghi, dove ci sono vite così fragili.

#### Hai trovato il Sacro GRA(L)?

Sì. L'idea della sacralità del raccordo è venuta pensando all'antichità, quando i luoghi sacri erano quelli della Natura, che non potevano essere governati dall'uomo: i fiumi, i laghi, i monti. Oggi invece sono le grandi opere fatte dall'uomo, soprattutto quelle fuori scala, che diventano mito perché cominciano a vivere di vita propria. Non solo il GRA, guardiamo per esempio anche a Malpensa, un altro fallimento che ha scassato un territorio dove vivevano un milione di persone e che aveva una sua armonia, prima dell'aeroporto. Come Malpensa, il Gra è diventato un vulcano attivo che non si riesce più a controllare perché attorno si sedimentano persone, vite in attesa, accampamenti, e il paesaggio urbano cambia aspetto, si crea-

no disarmonie sociali, diventa tutto più provvisorio, fragile. È il destino delle grandi città, se non si torna ad ascoltare cosa comunicano i territori, facendo emergere gli aspetti che ne costruiscono l'identità, prima di mettere giù tonnellate di cemento.

#### E nonostante questo, attorno al Gra c'è poesia. Tu la rivendichi...

Camminando ho trovato un'unità, un'identità del territorio: il Gra ha dato a tante persone, paradossalmente, la possibilità di ricostruirsi l'esistenza perché è un luogo che ha ancora dei margini di conquista. Ci vai da diseredato e non è detto che resti tale, puoi trovare il tuo posto nel mondo. Ci sono i pastori romeni e polacchi che si sono uniti alla comunità di pastori sardi insediatasi qui da tanti anni. Oppure, ho incontrato coppie che non ne potevano più di abitare in centro – un luogo morto, un museo a cielo aperto – e sono venute qui, nelle zone di verde. Ci sono decine di storie che raccontano di una nuova frontiera. Paradossalmente, c'è più degrado al Gratosoglio, a Milano, o al Laurentino 38, a Roma. Quelli sono diventati ghetti, perché talmente densi di persone che è impensabile parlare di qualità della vita. Per il tessuto urbano sono occasioni mancate. Il futuro è nei luoghi estremi, dove tutto è da scrivere. ■

